

L'ACERBA

ANNO III, N. 22
Periodico settimanale

22 Maggio 1915, FIRENZE, Via Ricasoli, 8
Direttore: GIOVANNI PAPINI

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, Abbiamo vinto! — PALAZZESCHI, Evviva questa guerra! — SOFFICI, Memento — FOLGORE, Giornate romane — JAHIER, Wir müssen — TOMMEI, Donne — LEBRECHT, Portacenere — TOMMEI, Carrerà — S., Confetti all'arsenico.

Abbiamo vinto!

I.

Al principio di agosto — primi e quasi soli — dicemmo con tutta la chiarezza possibile quel che l'Italia doveva fare. Abbiamo ribattuto per nove mesi, senza mai stancarci, sugli stessi punti. Abbiamo sempre detto, dal primo all'ultimo giorno, che tre cose eran necessarie:

Disdetta del trattato della triplice. Accordi coll'Intesa. Guerra all'Austria e alla Germania.

Con un ritardo di qualche mese tutti gl'italiani appena appena intelligenti, appena appena uomini e italiani si son convinti della necessità di queste tre cose. Il ministero Salandra-Sonnino ha fatto suo il nostro programma e sta portandolo a compimento. Si aspetta la guerra a giorni. Al confine il più è fatto. La mobilitazione è imminente. Lo spirito pubblico — meno che in qualche grosso paesaccio di campagna — è ottimo.

Possiamo esser contenti — di noi e dell'Italia.

2.

Non vogliamo per questo alzare le chiuse della retorica e dar la via libera ai cavalloni spumosi dell'entusiasmo pennaiolo. Se n'è già bevuta abbastanza della retorica, in questi giorni, e più dovremo ingollarne per tutta la durata della guerra.

Perchè ne faranno di più proprio quelli che finora stettero cheti ed esitanti e quelli in cuor loro contrari alla decisione presente e magari coloro che sostennero apertamente la neutralità fino alla vigilia. Scarfoglio e la Serao hanno già chiesto d'arruolarsi; Giolitti sta cercando gli anni perduti e un fucile; vedrete che Malagodi darà fiato alle

trombe guerresche e Frassati e Cirmeni gli risponderanno dalla città del toro castrato.

Chi è stato vigliacco, traditore od incerto vorrà far dimenticare il silenzio o l'insidia coll'esagerazione dello slancio: fra qualche mese diranno che sono stati loro in prima linea a voler la guerra contro i tedeschi.

Noi, invece, che non abbiamo avuto nè incertezze nè dubbi e abbiamo visto lucidamente la strada, che poi s'è seguita, fin dalle prime ore siamo diversi anche in questo e staremo zitti. La nostra parte è fatta. Lavoreremo tutti, in un modo o nell'altro, perchè i fatti seguano alle parole. Lasciamo il posto agli strombettatori delle seste giornate.

3.

Abbiamo sofferto molto, in questi nove mesi. Sballottati di giorno in giorno fra le voci più diverse e tra gli indizi più contraddittori abbiamo sperato e dubitato, fino all'ultima settimana. Non abbiamo mai dubitato della giustezza del nostro programma ma in certi momenti abbiamo dubitato degli uomini che si trovavano a comandare. Li abbiamo odiati e insultati — non come persone ma perchè ci sembrava che rappresentassero la viltà e mediocrità italiana.

Ora ci siamo riceduti. Salandra e Sonnino — pur non essendo uomini straordinari — hanno fatto abbastanza bene la loro parte. Ma non ci pentiamo. Anche quelle strappate eran segni d'amore. Quelle offese plebee eran purificate dalla nostra passione profondamente aristocratica per un'Italia più nobile.

Le nostre parole hanno servito a scuotere i dormigliosi, a incuorare i giovani, a incitare i generosi. La nostra campagna non è stata inutile per la formazione di quello spirito di nazionale dignità che s'è manifestato così improvviso e violento nei giorni dell'intrigo Giolitti.

4.

Noi, che non siamo mai stati modesti, rivendichiamo la nostra parte di gloria anche in quest'opera di risveglio italiano. Per lunghi mesi i grandi giornali seri non hanno detto nulla di preciso e di chiaro. Si son contentati di riportare i giudizi stranieri sul contegno dell'Italia. Sino all'ultime settimane hanno raccomandato calma e silenzio. E quando hanno cominciato a parlare più aperti hanno trovato gli animi più disposti. Ma si rivolgono soprattutto alle persone posate e ragionate.

Noi no. Ci siamo buttati allo sbaraglio fin da principio chiamando le cose col loro nome e ci siamo portati dietro coloro che sono stati l'anima dell'ultima insurrezione: i giovani.

I giovani non potevano contentarsi della prosa fredda e sibillina dei giornali borghesi. Sapevano, invece, che noi eravamo intelligenti e indipendenti e hanno capito a poco a poco che avevamo ragione. Dopo qualche tempo anche loro hanno cominciato a fare ed a scrivere: altri giornali di propaganda son nati, s'è parlato di arruolamenti e s'è osato scendere nelle piazze a gridare: viva la guerra.

I fatti del 13, 14 e 15 maggio hanno dimostrato che lo spirito italiano era ormai desto davvero e che s'aveva ragione noi.

5.

Ed ora, dopo aver fatto fino all'ultimo il nostro dovere di scrittori, pensiamo ad altri doveri. Abbandoniamo, almeno per qualche tempo, la rivista ch'è stata l'arma nostra in tante guerre e alla quale abbiamo dato, in questi anni, il meglio di noi.

Questo è l'ultimo numero di *Lacerba*. Crediamo necessario sospenderla almeno per tutta la durata della guerra.

Questa decisione ci costa molto grande dolore ma la crediamo necessaria in momenti così gravi.

Prima di tutto alcuni dei nostri collaboratori son già sotto l'armi; molti altri vi andranno fra pochi giorni, richiamati o volontari. Non si posson pretendere articoli da coloro che stanno offrendo la vita.

Inoltre *Lacerba*, come tutti sanno, nacque come rivista d'arte e di pensiero e tale si mantenne fino all'agosto 1914. Allora, presi dagli avvenimenti e vedendo quanto bisogno c'era di qualcuno che si gettasse all'avanguardia per non affogare nelle paludi neutraliste, ci sembrò necessario consacrare quasi interamente al massimo problema politico; se gli artisti — che son uomini di genio e perciò vedono più e più lontano degli altri — stanno zitti o si rinchiudono nella loro letteratura cosa faranno gli altri che non hanno nè ingegno nè capacità nessuna di scatti generosi e d'idee chiare?

Per nove mesi ci siamo sobbarcati a questo lavoro di settimanale vangatura della coscienza italiana. Ora si sta per mietere. Non c'è più ragione di seguitare. Negli ultimi tempi s'è tentato una convivenza tra poesia e politica ma non si potrebbe durare.

Ora non è il momento di far riviste di pura lirica — e d'altra parte *Lacerba* è stata rivista politica solo per necessità di cose. Se in Italia ci fossero stati, fin dal principio, giornali di giovani dove noi pure avremmo potuto scrivere per dire quel che abbiamo detto qui, *Lacerba* avrebbe seguitato ad essere quel che fu per quasi due anni: una rivista d'arte e di teoria.

Oggi che la nostra propaganda italiana è riuscita e che l'arte pura sarebbe una stonatura crediamo di far bene a smettere. Con rammarico e commossi — ma sicuri.

6.

Non staremo a dire quel ch'è stata *Lacerba* per noi e per l'Italia. Ci penseranno gli altri. Non si potrà fare la storia dello spirito italiano negli ultimi anni senza parlarne e senza riconoscerne l'importanza. Abbiamo al nostro attivo tre campagne egualmente fortunate: quella per la liberazione dalle vecchie imbecillità morali, finita con le assoluzioni dei tribunali; quella per la conoscenza e il riconoscimento delle forme più libere e avanzate dell'arte moderna; e quella, infine, per la guerra ai tedeschi, egualmente fortunata.

Chi poi vorrà vedere in *Lacerba* anche una raccolta di opere dovrà riconoscere che furon pubblicate in queste pagine le idee più ardite e le poesie più originali che mai l'Italia abbia letto. L'enorme fortuna che il nostro giornale ebbe fin dai primi mesi, e le imitazioni che ne furon tentate e lo stesso odio che suscitò, dimostrano che *Lacerba* è stata la più nuova e robusta esplosione dello spirito italiano di questi tempi.

Non abbandoniamo perciò la nostra opera. La riprenderemo con nuove forze, senza nulla rinnegare e molto, speriamo, aggiungendo. Questo non è un addio ma una pausa e una sosta. Non rinunciamo a una sillaba, a una idea — all'arte nostra, a quello che v'è di più profondo in noi, anche più profondo della nostra qualità di cittadini italiani.

A tutti gli amici conosciuti e sconosciuti che fin qui ci seguirono ed aiutarono diamo appuntamento qui, nello stesso posto, il giorno dopo la pace.

Oggi, giorno di preparazione e di pericolo, ognuno si reca al suo posto di combattimento.

PAPINI.

Evviva questa guerra!

Gridare: « evviva questa guerra! » vuol dire anzitutto: « abbasso la guerra »! Vuol dire operare all'indispensabile schiacciamento della imbecille barbarie Germanica.

Vuol dire iscriversi incancellabilmente fra i popoli civili difensori della civiltà.

Non agire vuol dire difendere i tedeschi, fare trionfare, forse, il loro imperialismo bestiale, rendersi responsabili di un'Europa mulatta fra cento anni, quale questi neri male imbiancati anno grossolanamente osato sperare.

Questa guerra deve regolare tutti i nostri secolari conti con l'Austria. L'ora del pagamento di tanti debiti non può tardare di più.

Questa guerra segna il risorgimento morale d'Italia. La nuova coscienza è esplosa! Giolitti era il tappo che noi, al momento buono, abbiamo fatto saltare colla forza di 35 milioni di uomini-vapore.

Da questo momento noi non siamo che una cosa sola: Italiani!

Evviva, Evviva. Evviva questa guerra!

PALAZZESCHI

Memento

Era detto che fino all'ultim'ora il nostro cuore di puri italiani dovesse battere nell'angoscia dell'incertezza e dell'apprensione. Forse perchè il suo risollevarsi e la riapertura fossero più magnifici e gloriosi.

L'uomo immondo che si sentiva nell'ombra tramare le sue truffe e i suoi tradimenti, improvvisamente è balzato nella strada con la sua banda di baratti e di venduti e ha tentato di vibrare il colpo mortale alla patria. È stato quello, per chiunque si sente al disopra del ventricolo uno spirito e una coscienza, un ben duro momento, in cui s'è creduto di perder tutto e prima di ogni altra cosa l'onore, la dignità di popolo civile e fino la compassione di noi stessi.

Ma il popolo italiano, questo popolo povero e travolto, ma che due millenni di storia hanno meravigliosamente affinato, non ha potuto sopportare l'ultima umiliazione e s'è rivoltato con sublimità. È difficile per ora calcolare la portata di questo atto che mette senz'altro, la nostra nazione all'avanguardia dell'Europa: ralleghiamoci intanto dei primi risultati. Giovanni Giolitti l'infame ruffiano, il famoso ladro, il sicario della barbarie è stato debellato, sputacchiato, calpestato idealmente: annullato per sempre; e con lui tutta un'Italia trafficatrice, sozzamente egoista e schiava di quanti dovrebbero essere secondo natura suoi servi. Alleggerita di questa zavorra, l'Italia nuova, la vera, quella fatta per la grandezza e la nobiltà futura — la nostra, potrà finalmente respirare ed agire. — Questa volta potremo partire davvero.

E partiremo anche noi. Non però senza prima affermare con più di precisione di quanto abbiamo potuto farlo nei mesi passati il principio che ha ispirato fin qui le nostre azioni e le nostre parole.

Mi spiego.

In un articolo pubblicato alcuni mesi fa in questa nostra rivista e intitolato *La vittoria della Germania*, io osservavo come promovendo questa guerra, la nazione del kaiser non avesse fatto altro che imporre all'Europa una tavola di valori sotto tutti i rapporti inferiori e barbari. Il culto della forza bruta, della cieca disciplina da caserma, della morale filisteica, della solidarietà bassamente politica e del principio goffamente religioso di autorità. La Germania, dicevamo, attaccando il mondo civile con le sue armi di popolo incolto e meccanico, ha obbligato i suoi nemici a difendersi con le stesse armi: — vivendo un momento di brutalità e d'imbecillità, essa ha costretto chi ha voluto resistere a vivere un uguale momento e a dimenticare finché questo dura tutte le più belle conquiste dello spirito; la propria superiorità raggiunta nei secoli con l'esercizio del pensiero, delle arti e del diritto. Noi stessi, nemici dichiarati di tutti codesti valori che formano l'essenza medesima dell'organismo nazionale tedesco, abbiamo dovuto, per un istinto disperato di conservazione e di trionfo, agire e scrivere come informandoci a quelle norme repugnanti, ma divenute per la forza delle cose, momentaneamente necessarie. È stata anzi questa una delle più forti ragioni della nostra aumentata avversione per la razza obbrobriosa la quale per mesi e mesi ha fatto sì che nessun uomo superiore non discendesse al suo livello se voleva combatterla e salvarsi da una sopraffazione

contro natura. Siamo così stati costretti più d'una volta a rinnegare la nostra più profonda natura d'uomini liberi e spregiudicati, a falsificare il nostro vero carattere, a contraddirci, a inocularci una specie di virus tedesco, affine di premunirci contro il male tedesco, come ci si preserva da un morbo mortifero con l'innesto doloroso del morto stesso. È stata questa la più grande e infame vittoria della Germania.

E perchè c'è il pericolo che questo abbassamento, che dovrebbe essere temporaneo e unicamente profilattico, in alcuni popoli e uomini debba durare, come da certi segni si potrebbe già arguire, noi intendiamo fin d'ora affermare che ogni nostro sforzo futuro sarà rivolto a ritornare nella nostra posizione che è la buona e la vera.

Può dunque avvenire che alcune idee e forme superate tornino a presentarsi nel campo del pensiero, dell'arte, della morale e della politica come legittime; che la vita soffocata nelle sue manifestazioni più raffinate, sottili, leggere, gioiose, serbi in qualche posto o pertutto i segni di un'umiliazione, di un oltraggio barbarico; può succedere che la vittoria immane di domani non sia che d'armi e di governi. Non sarà mai che a guerra finita il nostro spirito, il nostro cuore e la nostra sensibilità abbiano ceduto alla violenza dei fatti, abbiano subito nel contatto di spiriti, cuori e sensibilità più basse e infime una trasformazione purchessia; si siano imbastarditi e corrotti.

Avevamo cominciato in Italia e condotto per anni un'opera di liberazione spirituale, estetica e morale che già cominciava a portare i suoi frutti; un conflitto immane di tutte le forze nazionali d'Europa ci ha sorpresi al lavoro e, come tutti, siamo stati presi e travolti nella sua bufera. Difendendoci insieme al resto degli uomini colti e civili, non abbiamo fatto che cambiare arnesi ed armi: il nostro scopo è restato lo stesso.

Riformuliamo oggi qui i nostri principi immutabili:

- 1) Disprezziamo il militarismo e l'imperialismo quali ce li ha rivelati la Germania del Kaiser.
- 2) Odiamo la morale e la solidarietà filisteica alla tedesca.
- 3) Disprezziamo la disciplina e l'esprit de troupeau.
- 4) Disprezziamo l'organizzazione e stimiamo la Germania inferiore alla stessa Turchia perchè appunto di questa organizzazione si fa vanto principalmente e arma.
- 5) Siamo per l'eleganza la raffinatezza e lo spirito, contro la violenza, il virtuosismo e la serietà.
- 6) Mettiamo la sensibilità, l'arte e il piacere, sopra il civismo, il filosofume e il catonismo.
- 7) Amiamo più la malattia dell'intelligente che la salute del bruto eroico.

Chiunque, in Italia o fuori, impressionato dai fatti materiali e appellandosi a un malinteso patriottismo, intendesse imporre principi contrari e cioè principi, sia pure in parte, d'imposizione tedesca ci avrà nemici in avvenire come per il passato.

Vinte le orde dell'imbecillità aggressiva germanica, non intendiamo di venir sopraffatti dalle retroguardie di un'intelligenza adulterata, o impediti nella nostra marcia dai trainards contaminati del nostro stesso esercito spirituale.

Questo volevamo dichiarare avanti di salutare i nostri amici, i nostri commilitoni.

E ora: adieu-va!

SOFFICI

GIORNATE ROMANE

maggio 14.

Oscillazioni d'angoli di palazzi in questa mattinata d'ombre e di luci. Correnti di bisbigli scivolanti da strada a strada. Barriere grigioverdi sulla piazza centrale. L'anima stupefatta si riprende in un crocchio vociante, si allunga per i marciapiedi densi, si arrotonda oltre il deserto di una via sgombrata, con un tram fermo senza passeggeri.

Vagabondaggio di un sole tra nube e nube, e incertezza d'uomini segnati a linee d'inquietudine, sugli specchi angosciosi delle cose.

Tutto si muove a sghimbescio, cercando il nucleo, per armarlo di punte di volontà e di sdegno.

E tutto questo slittare di persone di pensieri, taglia l'atmosfera come l'attrito pesante di cose che solcano duramente il denso lastricato della mattinata comune all'intera città.

Ma d'improvviso s'addensa in mani, urla, canzoni di guerra, l'energia dei gruppi, il sussurro a tre; ed i poligoni umani di sfasciano per concentrare linee ed angoli in questo volume di ferocia popolare.

Macchie di bandiere col quarto colore del sole, striano la folla di verde e di rosso, tagliano la colonna, allacciano zone di entusiasmo. E le mani slanciano sui frontoni delle case ventagli di applausi che si polverizzano ai cornicioni e stagnano faticosamente sulle grondaie. Una notizia arriva per anelli continui di parole: *Il Parlamento invaso!*

E la furia delle voci costruisce le armature aeree del tumulto, e gitta archi di grida al di là dei tetti.

Ondeggiamento, mobilità delle teste, balenio dei cappelli di paglia nuovissimi e spinte. Tutta la vita dell'ora è una spinta. Forse il più freddo è una guida. Ogni vicolo è colmo, ogni strada è stivata di questa guttaperca umana che sbalza elasticamente da piazza a piazza.

14 maggio. Sera.

L'urlo delle folle notturne per via Torino ha una latitudine immensa, schiaffeggia un'ombra di casa, un parapetto di freddezza dove Giolitti tentenna sul filo d'acciaio dell'ora presente.

Zoccoli di cavalli schiantano l'inquietudine della massa, sbriciolano il vetro del nostro dolore. Ma il cristallo spezzato ha le sue punte, i suoi tagli, la sua polvere rodente. Strade vuote un istante e riempite subito, maree schiacciate, ristrette tra muro e muro e rispalmate immediatamente sul selciato che attacca.

Ferinità.

Mani di saccheggio. Schianti di porte, rumoreggiare di tavole, rotolio di pali e cilindri. E gridi di bestia, imprecazioni che bruciano l'aria durante un lavoro di baricate furiose. Ho visto soltanto camicie e braccia spingere, attraversare velocemente le strade, e accatastare la materia pesante e poi nulla più.

Isolato, nella notte senza lumi, un gruppo di ducento ignoti difendeva il proprio eroismo con parabole di pietre e con accanimento di mani, di piedi, di corpi moltiplicati.

Vicino al teatro Costanzi, fornace incandescente di tempesta liquefaceva il metallo umano.

15 maggio.

Altre angosce, tra case e giardini, tra ville e monumenti. Valanghe improvvise, sorte ad ogni angolo d'ora, per tutta la città e frantumate da argini di soldati.

Comizi d'anime e cortei di sagome decisissime.

Sentirsi in mezzo è come avere cento braccia e stringere in catena una lunghissima fila d'altri.

Non si può cedere, bisogna camminare o volare o scorrere sul cilindro mobile della massa che si dirige col fiuto.

Costruisco geometricamente con urla di « *Mor-te a Gio-lit-ti* » la linea, tutti, angoli dell'odio, e col grido di « *Abbasso i venduti* » la curva del nostro disprezzo a smorfia.

Sera di trepidazione nella polvere che pesa sulla città piena di scalpicii, di voci roche, di giornali ansiosi.

Si urla continuamente contro muraglioni d'uomini armati che resistono non si sa perché.

maggio 16.

Giornata di slargamento. Pupille chiare, mani chiare, pensieri diafani dietro cui si profila il cuore massiccio.

Non un popolo, ma la vita di un popolo. Lunghissima striscia di bruno che si fonde continuamente e bulica con nobili macchie di verde, di rosso, di bianco. Vie piazze, colorate di folla. Terrazze di carne. balconi di carne, finestre di ricci, di bocche, di colli.

Una rosa solca l'aria e lascia filamenti d'odore. Una giunchiglia trema sull'involucro caldo e sovrastante la massa ma finisce per cadere sulla spalla di un vecchio che cammina con questa inavvertita lampada di profumo. Non si vede che l'improvviso: il bambino che marcia cappello alla marinara e garofano in bocca, un gobbetto che non andrà ma che ha tre fratelli al confine, due mani bianchissime ad un secondo piano.

Gli inni diventano un mare sonoro intorno alla testa, un veicolo di tenerezza per lasciarsi trascinare lontano e le grida passano sopra il capo come un sasso che rompa una finestra. Soltanto il silenzio croscia e rimanda l'urlo con un saltellar di tintinni.

Notte: una lampada elettrica ad un cantone istantaneamente. Sono tre ore che si marcia: Ho lasciato il mio corpo chi sa dove, e vado gola occhi e cervello magnetizzati. Le dimostrazioni non contano più.

Tutto è flusso.

Un giornale vocalizzato dà il brivido della guerra e l'aria della notte mi fa sentire la fronte calda.

maggio 17.

Sul Campidoglio. Niente discorsi nessuna concione, solo il crepuscolo e una campana.

Respiro tepido di colori nel cielo e il bronzo agitato che goccia il suo metallo sul cuore aperto di 20000 persone.

FOLGORE

È USCITO:

PAPINI

MASCHILITÀ
ECCITANTI LETTERARI

Un volume di circa 200 pp. legato con carta futurista di Soffici — L. 2.50 — Chiederlo alla Libreria de LA VOCE, Via Cavour N. 48 - Firenze.

Wir müssen ⁽¹⁾

predicate : — siamo obbligati a ammazzare —
sapete bene, le cifre :
riguardate pure, cifre giustificative : natalità (tedesca),
consumo (tedesco), produzione (tedesca).
Statistiche, Bibbia - Cassa della Hoch-Civiltà tedesca
organizzata bene.
Tutto è spiegato nei nostri Bollettini (6 Promenadeplatz ;
Pressbüro).

spiacentissimi
WIR MÜSSEN AMMAZZARE

Eppure, — dice l'ultimo nostro manuale — :
ci dev'essere errore
nel Libro-Cassa dell' Hoch-Civiltà (tedesca) organizzata
bene : tutto lavorare, tutto guadagnare
se nondimeno
WIR MÜSSEN AMMAZZARE

Se poi volessero esistere altri popoli ancora
— seguitate a spiegare —
SIE MÜSSEN
a noi, essi sono obbligati obbedire, noi
Meister aller Welt
In allen ernsten Dingen
nell'interesse mondiale della Hoch-civilizzazione
produzione (tedesca) circolazione (tedesca)
altrimenti saranno castigati.

Tutti i popoli imprudenti
che non ubbidiscono al proprio interesse tedesco
SIE MÜSSEN :
essi sono obbligati di essere castigati.

Ma, dice l'ultimo nostro manuale : è
VIVERE
il nostro solo interesse ;
VIVERE nostro interesse generale :
pel quale desiniamo da secoli : una manciata di pubblica
frittura.
in salsa di sole
pel quale una manciata di pubblica frittura ceniamo
noi che per VIVERE lavoriamo
VIVERE
non molto consumare per molto produrre
e molto riconsumare
per poi MÜSSEN ammazzare
per molto riprodurre e molto riconsumare
e dinuovo MÜSSEN ammazzare

* * *

Anzi
per questo strano nostro interesse generale

(1) A chi li supplica — sul luogo della strage — i soldati ri-
spondono: WIR MÜSSEN (siamo obbligati)
guardando i capi ; — e i capi rispondono, guardando i soldati :
SIE MÜSSEN (essi sono obbligati)
(Inchiesta belga)

VIVERE

per la patria e per la vita
così in generale

WIR MÜSSEN ora e sempre venirvi contro
noi NATURVÖLKER senza diritti, popoli di natura
che a vivere non ci annoiamo
contro voi
Vollkulturvölker, superpopoli di tutti i diritti, cultura
che a vivere vi annoiate

Anzi

per questo strano nostro interesse generale

VIVERE

vogliamo morire la nostra parte noi, popoli di natura

WIR MUSSEN

per la patria e per la vita
così in generale

* * *

Pienate nuovi bidoni di essenze valorose
impacchettate intrepide miscele esplosive
Comprimate
« IMPERIALI BOMBOLE DA ASFISSIA MILITARE »,
passatevi alla cinta eroiche fiaccole incendiarie
puntatevi addosso il cannone che più cresce coraggio e più
s'allontana
420, 840, 1680, 3360

e vi verrem contro lo stesso col nostro esercito
di 9 mesi
mai pronto per opprimere e straziare
contro il vostro esercito di 50 anni infamia premeditata

gemütlich colle nostre ariette napoletane
allegretto con passione
Avanti, Italia, sempre tempo di libertà mai tempo di chiesa

senza spade sguainate a scherno di Dio lontano
Noi, Naturvölker, contadini e marinari
in scaglioni profondi o in ordine seminato,
ma ogni soldato un uomo
con un suo cuore personale
grande cuore d'Italia senza Kultur-alfabeto.

WIR MÜSSEN

coi nostri vestiti ruvidi alle cuciture
e scarpe giuntate in fretta
per la guerra inaspettata;
coi nostri kepi ancora rivoluzionari
e i nostri diecini di Casse di risparmio
fusi in cannoni

Venirvi contro ORA E SEMPRE
WIR MUSSEN, WIR MUSSEN, WIR MUSSEN
per la patria e per la vita così in generale

JAHIER

DONNE

si parte — per la guerra rimpannucciatrice, in tutti i sensi. Siamo tutti eguali. Tutti belli.

Il poco giudizio de' ragazzi comincia a costar più caro dell'esperienza degli anziani (l'esperienza è il callo e il callo è un impedimento).

Questo benedetto governo alla fine dà ragione alla nostra spensieratezza.

Più vicina l'ora del gran viaggio, maggiore l'entusiasmo. Il dolore dei parenti è antipatico. I mugolii delle fidanzate ci offendono. Con questi tramonti rosei e affollati ogni trombeta di caserma è un brivido di gioia giù per la schiena. Si maledice il paio d'ali che non s'è.

Gli uomini fatti, si sa, son più pesi — epperò più restii. I piedi son gonfiati nelle scarpe e la pancia trovò sbocco libero.

Eppoi malavvezzi dalle vostre assidue moine — più pericolose d'ogni veleno. Ingegni intossicati lessati ammenciati. Chi ve le sa vincere anche nei lunghi periodi di sole e di rilassamento è un bell'eroe.

Eppure male o bene anche gli anziani alla stazione ci vengono tutti. Ma voi siete dietro a gote rigate. Non mormorate che addii di morte, non vedete che sconfitte e buio. Miracolo se non si veda romper le file per colpa vostra. Vuol dire che il nostro sangue non è ancora tutto malato.

Imparate a ragionare, donne.

Tanto partiremo lo stesso. Perché non ci fiorite la strada e ci cantate gli auguri? Questa è una partita d'onore. E qualcosa di più. A Pontebba son già arrivati una ventina di ragazzi italiani mutilati. Nostri, inteso?

Lassù i vecchi preparano i coltelli per il tedesco e le donne arroventan ferri. Quaggiù i salottini di sposi giovani si lamentano.

Coraggio coraggio.

I vòti si riempiranno. Ne tornerà tanti. Vogliamo tornar tutti. E chi non torna sarà sostituito. Tanto da oggi siamo tutti eguali. E tutti belli.

Donne, fateci festa. Sarà l'unico modo d'impegnarci a tornare. E si tornerà più forti e pieni d'un'esperienza fatta di pazzia.

E da allora i giovani daran lezione di saggezza.

TOMMEI

Portacenere

Le governanti di Napoli

Nè giardini di Napoli
migliaia di governanti
languono incatenate
a degli atroci bambini.

Vorrebbero ridere fare all'amore
divertirsi in compagnia
degli amabili giovinotti
dalle sfarzose scarpe fantasia
ma sono costrette invece
a giochi idioti e creduli

con cerchi e palloncini
viola o di altri colori.

Da questa prigionia
i giovanotti nobilmente
accoppiando gli atroci bambini
le vorrebbero liberare
ma temono troppo d'insudiciare
le loro meravigliose
scarpe fantasia.

Canzoncino

per piffero

Piangere e ridere
sono chi non lo sa? la stessa cosa
io non so piangere
non posso ridere
e quindi mi accontento di sorridere
o di restare
indifferente.

(da capo)

Momento frugale

Nelle trattorie le aragoste e gli asparagi grossi
le ragazze di lusso nella solitudine delle vetture
la delicata cravatta rosso-viola
la Danzatrice della Taverna Nera con Francesca Bertini
l'orchidea bianca Ultima Moda
alla Sala Umberto Petrolini
tutto questo sarebbe mio
con un gesto
ma io preferisco fermo sul marciapiede
pensare alla tua mano fine ultima camera a ore
fumare
una Muratti
guardare.

Intimazione di sgombero

Fra la gente tutta d'un pezzo
porto a spasso il mio fardello di complicazioni
tutta una macchina
di interessantissime illusioni e delusioni.

Gli altri bruciano di complicare
un povero mondo
io in questo manicomio di forme mi arrabatto a semplificare
semplificare.

Salotto da profumiere agiato
l'universo a gusto mio è ingombro di troppa roba
alberi metafisiche animali amori rancori quattrini montagne
nessuno ci si ritrova.

Esigo per me un cosmo ridotto
a uno spaccio tabacchi un albero con sotto una panca da
sedere
una dozzina di stelle in un cielo molto abbondante
forse una donna al massimo due
e un sole di prima qualità da poterci vedere.

LEBRECHT

E CANZONETTA

POEMA

IN ONORE DEL

PITTORE

CARRRRA

Al vento alla pioggia alla neeeve
spaventarsi l'amante non deeeve

piove ripiove strapiove
se dura

il cielo malato d'incalorimento per le sbornie di quest'estate guarir
perchè se il sole porco fa vedere un po' la lingua e poi la ritira
gli angeli libidinosi seguiranno a venire per l'eternità

ma se ci poso il tuo libro solare
lo scaffale è tutto biondo
e io vivo su un altro mondo
se lo leggo sai Carrà
molto pello mi disse subito
il tedesco col braccialetto
e lo stringeva al petto
come fosse stato il suo bébé
la mi' zia invece si mise a ridere
come lo vide sul tavolino
e mi diceva grullino
e rideva sai Carrà

ma noialtri contro ogni critica
si farà la mano nera
e il nostro portabandiera
ti si farà te

il tuo libro nella mia bottega
mi procura dei seri guai
mi ricordi vecchie battaglie
a tempo di Rosai

quando sostava la mareggiata cittadina
dinanzi alla vetrina
solcata di LIBRI

DANZA
ORIENTALEverdi
azzurri
rossi
turchini

GRANDI

piccini

mazzoni

PAPINI

e nel mezzo ben intonato
incorniciato
un cartone di Rosai

sostava il viavai

cosè cosè

ROSAI
INTERNO D'UN CAFFÈ

caffè

tofe essere kafé
se l'è bevuto l'autore

che sorpresa che batticuore
quando ce lo portò

ma guardi un po' dottore
arte moderna

cristodio che roba
che indecenza che porcheria
ben conciata Fiorenza mia

cavallino brizzolato
cavaliere della speranza
carnevale della mia stanza
quando apro il tuo libro Carrà

e diceva che non c'era più rimedio

che si leva di torno panciaquadra
panciaquadra badi come parla giovinotto

ma questa è roba da bordelli
o badi come parla lei sa io sono il giovane del Gonnelli
piacere
lasci fare dottore venga via

mammamia
madonnina
o cosè

una guancia turchina
il naso blé
che mi spiega un pochino come sta
ecco questo è il padrone guardi
testa ben piantata
ceppicone
naso a punta capelli bocca denti
tavolini stoviglie
tre tazze sei bottiglie

un occhio
un altro là
l'è maiala
to mà

grazie giovinotto
le pare
certo qualcosa c'è
che mi ricorda il caffè
non fossaltro quel tè nocciola
sopra il viola
di quel digestivo

l'arte moderna eh certo
noi non ci siamo abituati
domani forse ma
sarà que' che sarà

i tuoi paesini son quelli del desiderio
con le casine di foglio
e i cieli che dissipano qualunque imbroglio
colla loro stampata purità

uh Amelia guarda guarda
o cosè quel porcaio
un salotto un salotto
com'è simpatico quel giovinotto
è quello che l'ha fatto

Italia Italia guarda

e le due puttanelle
occhio lustro
e labbro ardente
guardano senza posa
e non vedono niente

che donne care
come si fanno amare

ma le zittelle voglion coglionare
le spose vecchie parlavan di rovina
purchè il buon dio pazienti

le spose giovani si stringevano al marito
affogando un risolino idiota nel fazzoletto pulito

ma non bisogna farsene caso
quando siamo in compagnia
di nostra signora poesia
anche tua grand'amica Carrà

piove ripiove strapiove
la folgore è la spinite degli angeli

ma al vento alla pioggia alla neeeeeve
spaventarsi l'amante non deveeeeeeve

almeno un'inondazione
ci lavasse dei nostri peccati

eppoi noialtri contr'ogni critica
si farà la mano nera
e il nostro portabandiera
ti si farà te.

TOMMEI

futurista
adamptonista

Confetti all'arsenico

Giolitti ha detto: « Peccato che non abbia più quarant'anni. Chiederei anch'io di prendere il fucile ».

Evidentemente vorrebbe sparare a tradimento sul generale Cadorna.

Tutti i ratés letterari d'Italia hanno saziato la loro sete di successo confezionando pappolate patriottiche. Bene: ma ora basta. Vadano a riabilitarsi sul fronte.

Paul Claudel console di Francia a Amburgo fu ricoperto di sputi dalla folla tedesca; le signore dell'ambasciata russa a Vienna dalla folla austriaca. Il miglior modo per vendicarli su Bülow e Macchio è di salutarli amabilmente quando lasceranno Roma.

Un giorno dovremo ringraziar la Germania di aver provocato la guerra europea. Ha costretto i popoli civili a sentire la loro grandezza e a distruggere codesto goffo nemico.

Dovremo ringraziare anche Bülow e Giolitti. Ci hanno fatto conoscere la nobiltà e generosità del nostro popolo che li ha schiacciati e gettati lontano.

Il popolo d'Italia simpatizzava con la Francia e il governo ci alleò con la Germania sua nemica per difendere i nostri interessi.

Il popolo d'Italia simpatizzerebbe con i russi se li conoscesse com'essi han simpatia per noi, e per difendere i nostri interessi sista preparando un'alleanza con l'Inghilterra futura nemica della Russia.

Il principio politico italiano è, a quanto pare, l'equivoco.

Attenti alla Svizzera!

Se i giolittiani della Camera e del senato non verranno confinati a Cavour, l'Italia non sarà ancora fatta.

Un'alta personalità politica, che non vuol esser però nominata, mi autorizza a fare questa rivelazione.

Tutti si sono invano domandati perchè l'Italia si accingesse all'impresa di Libia. La ragione addotta generalmente è che se non ci fossimo andati noi, ci sarebbe andata la Germania. È vero, ma non si sa perchè la Germania ci facesse sapere di voler andare in Libia. Questo perchè eccolo. Da più anni la Germania preparava la sua guerra contro la Francia; ma sapeva che al momento di

agire il popolo italiano amico più della Francia che delle alleate non avrebbe marciato con queste e anzi forse si sarebbe posto contro. Era dunque necessario rendere innocuo questo popolo e per arrivarci bisognava indebolirlo. Una guerra ch'egli avesse dovuto intraprendere avrebbe raggiunto lo scopo. Si fece dunque sapere a Roma che se non volevamo che la Germania andasse in Libia ci andassimo noi. Ci si persuase a farlo. La Germania si riprometteva due cose da questa guerra: il nostro indebolimento in ogni caso, e possibilmente di metterci in conflitto con la Francia. La campagna della stampa tedesca contro di noi fu fatta per mascherare i disegni del governo di Berlino. La Triplice avendoci resi sospetti alla Francia, era facile che qualche attrito nascesse fra essa e noi. Infatti ecco l'incidente del Manouba. In quell'occasione la Germania quasi sicura di poter pigliar davvero due piccioni a una fava, fece di tutto per spingerci a muover guerra alla Francia. C'incoraggiò, ci promise un aiuto illimitato. Se fosse riuscita nel suo intento che affare meraviglioso! Vi figurate la Germania che può far la sua guerra — far credere invece che difende cavallerescamente il suo amico più piccolo? Ma il governo italiano per paura (c'era allora Giolitti) non marciò. La Germania non poteva più dunque desiderare che il nostro indebolimento e per ottenerlo completo cominciò ad ostacolare in tutti i modi la nostra guerra affine di renderla più lunga e costosa, aiutando i turchi e proibendoci ogni azione decisiva. Per un momento pensò di lasciarci attaccare dalla sua comparsa Austria. Aiutando la Turchia, la Germania si accaparrava anche l'intervento in suo aiuto che si è visto poi.

La Germania arrivò quasi a i suoi fini, e nell'agosto 1914 noi eravamo appunto spossati, sprovvisti, nell'impossibilità di mettersi contro di lei e dovemmo restar neutrali. Anche i nostri rapporti con la Francia erano piuttosto freddi. Ma la Germania si ingannò sulla fine dell'avventura per mancanza al solito di penetrazione psicologica. Non sospettava le risorse infinite del nostro popolo e la profondità della nostra simpatia verso i popoli di razza e di civiltà affini.

Materialmente Giolitti aveva però tutto fatto per secondare i disegni dei suoi padroni di Berlino, facilitar la rovina della sua patria.

Un etico come Benedetto Croce dovrebbe saper assumere tutte le responsabilità dei suoi atteggiamenti e dei suoi principi.

Ci dica dunque se, germanofilo e neutrale, egli si senta ora solidale col mascalzone Giolitti.

S.

AVVISO

I nostri abbonati non perderanno nulla per la sospensione della Rivista.

A tutti offriremo, con apposita cartolina, i dovuti compensi.

L'Amministrazione.

PIETRO GRAMIGNI *gerente-responsabile*

Firenze, 1915 — Tip. di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8